

lunedì 23 luglio 2001

la politica

l'Unità | 11

# Il suo testamento: «Questa destra mi fa paura»

Minacce e lettere anonime dopo il suo intervento a favore del centro-sinistra. La rottura con Berlusconi

Vincenzo Vasile

Amori e disamoramenti politici di uno che fu condannato a morte dai nazisti, che dal suo «Corriere» se ne andò via «da destra», nel 1973, poi fondò il «Giornale nuovo» per un pubblico moderato. Uno che quando era fascista «gettò alle ortiche nel 1937 la tessera che ci veniva imposta dalla nascita». Uno che fu ferito dalle Br con sei pallottole alle gambe. Uno che fu querelato dalle femministe e da Ciriaco De Mita. Uno che ha sostenuto la destra Dc, e «invitato gli elettori a turarsi il naso» per non sentire la puzza degli scandali dei primi anni Settanta, e votarla nel 1976 di fronte al pericolo del sorpasso comunista.

Uno che ai lettori-elettori delusi consigliò subito dopo di iscriversi in massa allo scudocrociato per spostarlo più a destra e romperne i giochi di corrente. Uno che era stato un fervido sostenitore di Ugo La Malfa, e che teorizzò un blocco laico anti-Pci, e anche coltivò il Garofano di Bettino Craxi. Perché «una democrazia moderna non è concepibile senza i socialisti. Che sono stati sempre delle disgrazie. Ma se si riesce a contenerli entro certi limiti, sono disgrazie necessarie, a cui bisogna rassegnarsi». Uno che, mentre dirigeva il giornale di proprietà di Berlusconi (e mentre Craxi consigliava al Cavaliere di fondare un suo partito personale alleato con la Lega), intanto appoggiava a suon di editoriali il progetto referendario di Mariotto Segni. Uno che poi ha fondato un altro giornale contro Berlusconi e l'ha chiuso per mancanza di soldi.

Uno che alle ultime elezioni ha fatto un appello a votare Ulivo il 13 maggio: «Quelli della sinistra hanno fatto poco, ma quel poco l'hanno fatto bene. Non hanno prevaricato, non hanno abusato del potere. Così oggi mi appaiono i miei vecchi nemici della sinistra. Degli amici della destra non parlo, perché in questa destra non ho mai avuto amici, né mai ve ne ho cercati. Perché questa destra mi fa paura». Uno - che per aver scritto queste ultime parole - ricevette telefonate e una lettera di gravi minacce. Ma soprattutto uno che una volta disse, un po' come Flaubert a proposito della «sua» Madame Bovary: «La borghesia sono io».

Questo e altro è stato Montanelli nella storia politica del nostro paese, esule in patria come il suo amico-maestro Prezzolini, controcorrente come la testatina dei suoi corsivi: «Se fossi inglese sarei un elettore conservatore, se fossi americano voterei repubblicano. Ciò che è illecito è demonizzare l'avversario, perché oggi non possiamo dire che c'è ancora l'ombra di Stalin su di noi: via, facciamo ridere i polli. Lo so che a dire questo ci sono degli imbecilli che ti scrivono d'ufficio al Partito comunista. Ma io continuo a dire: turatevi il naso». Non si è pentito mai - confidò alla redazione del «suo» Corriere - di quello slogan, che viene citato come un simbolo di cinismo, ma che in realtà voleva essere la estremizzazione di un ragionamento di realpolitik. E insieme una specie di utopia: spostare l'opinione moderata verso un voto «utile», non ideologico, e - facendo tirare il naso alla parte meno peggiore della borghesia italiana - impedire degenerazioni volta per volta considerate peggiori, aiutare il meno peggio.

Montanelli, il fascista, da giovane in fondo proprio questo voleva e a questo pensava: «Nel '22 che cosa avvenne? Arrivò Mussolini. Il quale



Massimo D'Alema

## Quell'incontro a Palazzo Chigi Un uomo libero fino alla fine

Sono profondamente addolorato per la morte di Indro Montanelli, un grande giornalista, un intellettuale limpido, un uomo totalmente libero.

La sua biografia umana, professionale e culturale ha attraversato gran parte di quello che è stato chiamato il "secolo breve", consegnando testimonianze profonde, veri e propri documenti dei momenti cruciali della vita del nostro Paese e del mondo. Ha attraversato con tormenti fino alla ribellione gli anni bui del fascismo. Antifascista, dunque. Ma anche esponente di punta dell'anticomunismo democratico. Si definiva un "vero conservatore". Tanto vero e coerente da vigilare sempre sulla democrazia e sulle degenerazioni del potere e dei potenti.

Desideravo conoscere, da giorna-

lista, quel grande giornalista libero e indocile. E grande fu la mia sorpresa nello scoprire che era anche il suo desiderio. Ci siamo trovati e da allora i nostri pur rari momenti di incontro sono sempre stati segnati da una sintonia quasi naturale. È, ora che il destino ce lo fa mancare, ricordo con affetto in particolare quel suo e mio compleanno che festeggiammo insieme a palazzo Chigi. «Veniamo da strade diverse, ma abbiamo trovato un punto d'incontro», disse in quella occasione, con il tratto spigoloso e ironico allo stesso tempo che gli era proprio.

Ho continuato a leggerlo con attenzione, per la lucidità dei suoi giudizi, anche quelli che non condividevo, e per l'incredibile freschezza della sua scrittura. È stato fino alla fine un uomo libero. Ci lascia una testimonianza di libertà indelebile

non uccise nulla e nessuno. Seppelli un cadavere. E noi ci stiamo avvicinando al cadavere, ma non si vede chi, o che cosa, lo seppellirà». E così il giovane Montanelli frondista del regime e liberale nell'immediato dopoguerra: «Anche i più scettici tra noi, come me, come Longanesi, come Flaiano, avevano creduto che fosse davvero possibile edificare in Italia una democrazia liberale. Intendiamoci, io ero conscio delle difficoltà, ma non immaginavo che la democrazia mi si immiserisse, mi si guastasse, mi si ingaglioffisse fino a questo punto». E così il Montanelli fan del primo centrosinistra: «Come inviato al Corriere ero al congresso del '62 del Psi che decise il centrosinistra. E io ero per il centro sinistra anche perché gravitavo allora su La Malfa che ne era un po' la levatrice. In una pausa mi avvicinai a Ferdinando Santi che si opponeva. E lui mi prese per

la giacca e mi gridò: Ma lei questi lo conosce? Io ci sono nato e vissuto appena arrivavano al potere si sbrancano, diventano più ladri degli altri». E il Montanelli filo-Craxi: «Cercheremo di farlo ragionare, anche se da novant'anni che cerchiamo di far ragionare un partito come quello lì. Quei due pover uomini di Giolitti e De Gasperi hanno passato una vita ad aspettare i socialisti».

Ma è il 1993-1994 la chiave di volta di tutto. Quando la Prima Repubblica entra in agonia e non si sa ancora che cosa stia per nascere. Ha scritto Federico Orlando, il giornalista che fu al fianco di Montanelli sia al Giornale, sia nell'avventura della Voce, in un libro pubblicato dagli Editori riuniti, che reca il titolo: «Fucilate Montanelli»: «Forse Montanelli, pur rendendosi conto non osa riconoscere pubblicamente le ragioni sentimentali ed estetiche che

in Italia occorre rinunciare anche a darsi di destra, perché solo così si può essere interamente liberali, sottrarsi al rischio di diventare organici a regimi illiberali, difendere l'autonomia della critica liberale soprattutto nel nuovo sistema bipolare».

Orlando ha anche ricostruito, sulla base dei verbali delle riunioni con Berlusconi ad Arcore e del diario del lavoro nel giornale ufficialmente edito da Paolo Berlusconi, l'escalation degli scontri con il vero editore del Giornale che si susseguirono in un crescendo. Prima sommessi «consigli» alla direzione di censurare o almeno addolcire i resoconti giudiziari della neonata Mani Pulite, poi minacce brusche di tagliare i fondi.

Le tv di Berlusconi, e gli opinionisti amici - Fede e Feltri in testa - sparavano editoriali a palle incatenate contro il «caro Indro», icona di

destra che si rifiutava di far da scendiletto alla destra rampante. Infine, un blitz di Berlusconi nelle stanze della redazione, a promettere ai redattori investimenti e promozioni, solo se il giornale avesse facilitato e promosso il nuovo partito, Forza Italia. Montanelli sbatte la porta, fonda la «Voce» e conduce con se cinquantadue redattori. Orlando pubblica ora un inedito che dà un'idea della contraddizione di un giornalista tra i più impegnati nel Palazzo della politica e singolarmente più rinunciatari rispetto alla possibilità di una personale scesa in campo. È la lettera di rinuncia alla nomina a senatore a vita che Montanelli inviò il 19 maggio 1991 al presidente della Repubblica: «...Ti ringrazio di tutto cuore della considerazione incui mostri di tenermi e che tu sai quanto ricambiata. Ma prima che sia troppo tardi ti prego di rinunciare a questo proposi-

to per mettere me nella spiacevole condizione di un rifiuto che potrebbe apparire come un segno di sprezzo e di tracotanza. (...) Io mi sentirei profondamente onorato di venire accolto in una elite come quella dei senatori a vita (...) Lo scenderei il coronamento gratificante della mia vita e della mia carriera. Purtroppo il modello di giornalista assoluta-

mente indipendente, anzi estraneo al Palazzo che per sessanta anni ho perseguito e spero realizzato, mi vieta di accettare la lusinghiera offerta». A un lettore del Corriere avrebbe detto senza giri di parole: «Testimone sempre, protagonista mai. Mi sono spiegato?». Eppure Montanelli è stato insieme testimone e protagonista dell'infinita transizione italiana.



Montanelli in una sua immagine di alcuni anni fa, sopra un incontro con il presidente della Repubblica, Ciampi

Il giornalismo di Montanelli tra storia, divulgazione e cultura. La semplicità come rispetto del lettore

## Scrivete per farvi capire dal lattaio

Bruno Gravagnuolo

Un illuminista conservatore. Spesso anche corvino, ma limpido e efficace. Mai conformista. E scrittore di razza, fulmineo. Ecco, gli ingredienti stilistici e caratteriali di Indro Montanelli erano questi. Gli stessi che gli hanno consentito di mieterne consensi in una platea vasta di lettori, imparagonabile quanto a dimensioni, con quella che mai seppero raggiungere storici, letterati e saggisti di professione.

Tutte qualità che persino uno suo avversario, coriaceo e dichiarato come Giorgio Bocca gli riconosceva, allorché tentò di identificare le ragioni di quel travolgente successo. Fu infatti Bocca nel 1976 a invitare gli intellettuali italiani a prendere esempio dalla limpidezza di scrittura di Indro Montanelli, da quel «parlato semplice», toscaneamente sapido e aggressivamente colloquiale, che ne ha fatto un modello per tanti.

Scrittura inseparabile dall'avventura giornalistica che comincia a Parigi nel 1932 a France Soir dove lo fanno sgobbare in cronaca per due anni. Di lì, passa in Canada e poi negli Usa come corrispondente. Ed è in America che conosce Webb Miller, star del giornalismo da cui impara la famosa frase che amerà ripetere tante volte diverse: «Scrivi in modo che ti possa leggere anche il lattaio dell'Ohio». Rientrato in Italia nel 1936 Montanelli è un fascista convinto e si arruola volontario per l'Etiopia, un'esperienza da cui nasce un libro: «Ventesimo battaglione eritreo». E con i reportage nascono anche i primi guai. Mentre affiora quell'attitudine trasgressiva e da bastian contrario che fa tutt'uno col suo fiuto giornalistico.

In Etiopia e in Spagna infatti ironizza su «battaglie di cartone» reclamate dalla propaganda di regime, un atteggiamento che gli varrà l'odio dei comandanti della milizia, ma che gli frutta la simpatia di Aldo Borrelli

che lo assume al Corriere nel 1937. E frattanto uno dei massimi critici italiani dell'epoca, Ugo Ojetti, ha già parlato di Montanelli, e proprio sul Corriere, come di un «Kipling italiano».

Poi verranno la Polonia, dove parteggia da cronista per i polacchi contro i tedeschi, da cui viene richiamato. E la Finlandia e molto dopo, l'Ungheria, nel 1956. Un'esperienza questa su cui matura la rottura di Montanelli con uno dei suoi grandi estimatori, e anche ispiratore culturale: Leo Longanesi, il creatore di Omnibus, di Oggi e del Borghese. La rottura si determina quando, da inviato del Borghese, Montanelli scrive che gli insorti ungheresi erano «operai e comunisti dissidenti», il che irrita non poco Longanesi con il quale Indro non parlerà per anni e anni. Piccolo particolare curioso. Una delle cose che più aveva fatto arrabbiare Longanesi, oltre alle cronache sul carattere di sinistra e libertario dell'insurre-

zione di Budapest, era stato che il suo corrispondente era scappato dall'Ungheria su di un'auto assieme al corrispondente dell'Unità. Lasciando a piedi l'inviato del Borghese.

Dunque, uomo irritante e contraddittorio, conservatore senza il minimo dubbio, ma con due teste o meglio con due gambe. Una volta infatti Emilio Cecchi scrisse che Montanelli a furia di camminare con due gambe, quella liberale-progredista di Piero Gobetti, e quella radical-conservatrice di Giuseppe Prezzolini, si sarebbe stancato. E invece fino all'ultimo Montanelli non s'era mai stancato. Conciliando l'andatura di quelle due gambe in una storiografia popolare che è diventata un "genere", oltre ad anticipare di molti anni il matrimonio tra giornalismo, cronaca e storiografia che ha sedotto ormai professionisti della carta stampata e accademici di rango. Un'attività cominciata per caso e suggeritagli da Dino Buzzati, che gli consigliò di scrivere una

storia di Roma a puntate per la «Domina del Corriere». Successo immediato, a cui seguì subito una storia dei greci. Di lì in poi si avvia la celebre Storia d'Italia Rizzoli, nella quale trovò una ottima spalla prima in Gervaso, poi in Mario Cervi.

Che idea s'era fatto Montanelli della Storia d'Italia? Quella di un popolo lacerato e diviso, ma duttile e intelligente e capace di adattarsi, cialtrone ma geniale. E anche a tratti imprevedibilmente generoso. Come simboleggiava anche la sceneggiatura del Generale della Rovere, ispirata a Montanelli in carcere durante l'occupazione tedesca, e che vinse anche un Leone d'oro. E dove un impostore si riscatta eroicamente col suo sacrificio. Confluisce in questo leit-motiv l'influsso scettico di Leopardi, e come s'è detto quello di Gobetti. L'uno importante per la critica alla mancanza di spirito civile negli italiani. L'altro, decisivo per una delle più radicali convinzioni montanelliane: l'assenza

in Italia di una Riforma protestante. Ma agiva in tutto questo anche il flusso di Giovanni Prezzolini e del suo realismo conservatore e machievellico, "antipolitico". Nonché il peso dell'ideologia «arciitaliana» di Malaparte e Longanesi. Cioè la sintesi di miserie e nobiltà tipiche del temperamento italiano, plasmato da una vicenda di minorità e di servaggio in Europa, rispetto alle grandi nazioni. Da questo punto di vista anche il fascismo era stato per Montanelli una sorta di autobiografia semiseria della nazione. Un concentrato di illusioni e di trasformismo frutto di una borghesia pavida. E che a suo dire, negli anni settanta, s'era persino data in braccio ai comunisti. Quella di un anticomunista e «borghese gentiluomo» che detestava i borghesi tra cui nacque e che gli si pararono davanti nel corso della sua lunga vita da «cattivo controcorrente». Incluso quel Silvio Berlusconi con cui non volle mai venire a patti.

dalla prima

## Il fascino insolito di un conservatore

<cs10>E a quale tragico destino di guerra e di catastrofe Mussolini avrebbe condotto gli italiani dopo venti anni di retorica e di oppressione.

Nell'Italia repubblicana si mosse come un conservatore illuminato diffidente verso i partiti di sinistra, e in particolare, verso i comunisti italiani ma fedele a un'idea di democrazia moderata e liberale. Si schierò perciò al fianco dei governi di centro e della Democrazia cristiana prima di tutto ma quando il sistema repubblicano entrò in crisi negli anni settanta continuò a spingere i suoi elet-

tori a sostenere il partito cattolico contro i comunisti ma non potette fare a meno di invitarli a farlo "turandosi il naso".

Giornalista da sempre del Corriere della Sera, di fronte alla svolta a sinistra impressa da Piero Ottone al giornale proprio negli anni che precedettero i governi di solidarietà nazionale con l'ingresso dei comunisti nella maggioranza parlamentare scelse di andarsene con una parte dei redattori e di fondare il "Giornale" su una piattaforma di centro-destra e lo diresse fino alla metà de-

gli anni novanta. Esattamente fino al momento in cui l'azionista di maggioranza del "Giornale" Silvio Berlusconi decise di entrare in politica e di concorrere, con i fascisti del Movimento Sociale e i leghisti di Umberto Bossi, alla vittoria elettorale.

Da quel momento Montanelli prima direttore de "La Voce" che aveva fondato dopo esser uscito dal "Giornale" berlusconiano e quindi di nuovo editorialista del "Corriere della Sera" decise di schierarsi contro il centro-destra guidato dal Cavaliere e di conseguenza, pur con alcune critiche, al fianco del centro-sinistra.

E questo gli attirò le critiche feroci e assai spesso ingiustificate di quella destra a cui Montanelli si era sempre ispirato ma che non riteneva in nessun mo-

do rappresentata legittimamente da Berlusconi e dai suoi alleati.

A leggere la sua Stanza che usciva cinque giorni alla settimana sul più diffuso quotidiano italiano ci si poteva rendere conto delle ragioni per cui lui, uomo potremmo dire costituzionalmente di destra era di fatto negli ultimi anni diventato un sostenitore degli avversari dell'attuale destra italiana. Montanelli che come autore di libri di storia ha svolto un compito importante di divulgazione del nostro passato presso milioni di lettori poco abituati a seguire la

storiografia accademica, non di rado astrusa e poco leggibile, aveva in testa l'idea di un paese moderno e democratico, rispettoso delle leggi e della giustizia, governato da una classe dirigente non solo legittimamente eletta ma anche competente e preparata, preoccupata del bene comune, libera dai propri interessi particolari.

Berlusconi, Fini e Bossi non rappresentavano ai suoi occhi un'immagine rassicurante per lui e non lo nascondeva ai suoi lettori malgrado questo gli alienasse molte simpatie anche tra lettori che lo avevano seguito per decenni.

In lui colpiva anche negli ultimi anni la lucidità del giudizio, la felicità della scrittura, la battuta icastica, la sostanziale indipendenza di giudizio. Di fronte a tanti più giovani colleghi preoccupati di

fiutare la provenienza del vento e attenti a una carriera all'ombra del potere politico il vecchio Montanelli costituiva ancora un esemplare di giornalista geloso dell'autonomia della professione, attento prima di tutto ai suoi lettori individuali come i soli giudici del suo lavoro.

Per queste ragioni la sua scomparsa costituisce una perdita per l'opinione pubblica democratica del nostro paese, anche per chi spesso non condivideva i suoi giudizi sul piano politico come su quello storico.

Nicola Tranfaglia